

Al Poggio da Donato



Antonio Mattei

Il capannone di Donato è giù al *Poggio de Cetrini*, alla confluenza delle strade che vengono da Arlena e Toscana. Una collinetta con un rudere di casaleto in cima e un fianco squarciato dalle ruspe. Il primo, il brandello di muro, testimone muto della convivenza dell'uomo con la sua terra; l'altra, la parete sventrata, una ferita della stagione forsennata di spianamenti e onnipotenza dei nuovi mezzi meccanici.

Nelle mappe catastali il colle è indicato come *Poggio Sputino*. E' detto *Cetrini* dal nome dei precedenti proprietari, ma ora meriterebbe di identificarsi con Donato, proprio per la presenza plurigenerazionale del suo centro aziendale che lo connota inconfondibilmente. Ma non *di* Donato, che suona proprietà, dominio; piuttosto *da* Donato, che indica accoglienza, luogo d'incontro. Perché è questo che è diventato: un punto di incontro tra amici pastori, una tappa d'obbligo dopo la mungitura e prima del rientro a casa la sera. Due chiacchiere, una sigaretta, magari una mano a carte e... a domani.

E' un capannone rurale come tutti gli altri, se non più disadorno: rimessa di attrezzi agricoli, scorte di foraggio e simili. Tra le colline qui intorno - ondulazioni lievi di un paesaggio dolcissimo, che fai presto a reimmaginare etrusco - ce ne sono di più curati, perfino civettuoli, con recinzioni aggraziate e piante ornamentali, targhe di benvenuto, aree per pic-nic. Attrezzati di tutto punto non solo per vivere meglio il luogo di lavoro ma anche per riunioni conviviali e occasionali brigate di

amici. Da Donato no. Il capannone è il capannone, nudo e crudo nell'aspetto e negli odori: di fieno, benzina, olio, mangimi..., regno dei suoi cani e cagnolini, che appena ti accosti ti si fanno incontro abbaiando e poi ti annusano scodinzolando. Anche il piazzale antistante è quello che è. Qua e là vi potresti notare qualche originario tentativo di esotismo botanico, diciamo così, ma poi acacie e mimose hanno ripreso il sopravvento e del resto vi stazionano tutt'intorno aratri, seminatrici, presse e accessori vari a seconda della stagione.

Ma è quel locale ricavato a fianco che è sempre aperto, meta di amici e amici degli amici. Una stanzona fornita dei servizi essenziali: una rudimentale cucina, un camino e una stufa, una cristalliera delle nostre case di una volta e una lunga tavola con sedie e panche. E quadrucci alle pareti: vecchi disegni di Donato, che rivelano un talento innato non potuto coltivare; una chitarra, anch'essa passione proibita del padrone di casa; qualche stampa e, ultimamente, le foto del bambino di suo fratello e le poesie illustrate del *Musichiere*, il nostro Ennio De Santis, pastore/poeta per eccellenza.

Di volta in volta vi capitano Ivano, Pietro, Angelo, Otello..., oppure Claudio, Mario, Nazareno,... o altri amici del paese in vena di compagnia. Pochi o tanti, qualcuno c'è sempre, si può dire, anche quando Donato e suo fratello sono impicciati altrove e magari arrivano per ultimi. Una volta in paese c'erano le botteghe artigiane, a raccogliere comunelle. Ma qui è diverso,

non si è ospiti o spettatori ma partecipi a tu per tu. Una specie di antico *megaron* dove ci si vede, si chiacchiera, si fa il formaggio, si beve un bicchiere e magari ci scappa uno spuntino con quello che c'è. Adesso ci puoi trovare un panettone e chi arriva spizzica, ma all'occorrenza vi si improvvisano cenette con porchetta e cacio. Con commenti su quello fresco e quello di un mese, quello di Francesco o quello di Vincenzo. Se poi ci sono degli ospiti, magari arriva anche Alessia e alle damigianette di vino si aggiunge qualche bottiglia di quello buono.

A volte sul lungo tavolo compaiono riviste o giornali, segno di qualche interessante notizia a stampa portata per informarne gli altri e magari discuterne anche rumorosamente. Vi abbiamo trovato perfino un vocabolario della lingua italiana, un voluminoso *Palazzi* edizione 1939. Viene senz'altro adoperato per risolvere qualche dubbio linguistico, ma ci dicono ridendo che Vincenzo se ne serve anche per ammazzare le mosche: lo tiene aperto, aspetta che vi si posino e poi lo richiude di scatto per schiacciarle. Non riuscendovi quasi mai.

Ambiente semplice e rude, come si conviene a un ritrovo di pastori. Ma spontaneo, nativo. Come le dita fumanti al tocco del latte caldo durante la mungitura, per usare un'immagine poetica di Ennio. Naturalità di rapporti umani, esercizio di intelligenza critica, curiosità culturali istintive. Umanesimo di sostanza, senza orpelli o paludamenti. Quello che fa riconoscere gli uomini gli uni gli altri solo

con un po' di intelligenza e sensibilità. E ci rimasi male quando sentii definirli "La banda del Poggio", col disprezzo di chi avrebbe voluto dire "un covo di sovversivi" o peggio. Pecorai, li chiamavano, non pastori. Come si dice comunemente in paese, certo, ma con quel carico di denigrazione, avvertibile anche nel tono, di chi vorrebbe dire zotico e incolto, la feccia. C'era la battaglia eolica in pieno furore e tanto astio si può forse spiegare solo con la demonizzazione dell'avversario. Ma come avrebbero dovuto schierarsi questi uomini, ridotti all'impotenza di fronte a quella invasione aliena delle loro campagne? Loro, i pastori, che più di altri vivono il contatto con la terra e il succedersi delle stagioni, i cicli vitali delle loro greggi? Che più di altri sono solidali con l'habitat perché è con quello che campano e vi si muovono quasi con gli stessi gesti dei loro antenati omerici? Una simbiosi che di necessità li ha portati ad esserne custodi rispettosi, dopo gli errori e le profanazioni della generazione che li ha preceduti. Quella delle macchine e dei trattori del dopoguerra, quando all'uomo della terra non sembrò vero di potersi rifare dopo millenni di dipendenza. E allora via con disboscamenti e spianamenti; abbattimento di siepi, muriccioli di contenimento e piante secolari; riempimento di carraci e *mollàre*... Che se per un verso servivano a razionalizzare terreni e piani di coltivazione, per un altro ridisegnavano senza criterio una terra da sempre modellata dagli accidenti della natura... Quell'orgia è finita. Insieme con l'agricoltura e la pastorizia del nostro paese. E chi è rimasto - per amore o per forza - vi ha stabilito un patto nuovo. Imparando anziché ignorando. Assecondando anziché imponendo. Convivendo anziché subendo. In una parola, ascoltando. Una evoluzione della specie, sia pure con le eccezioni e gli alti e bassi di un processo sempre in corso. Chiamiamoli pure pecorai, ma non disdegniamone lo "stato brado", perché vi si può ancora trovare qualcosa di incorrotto e istintivamente sapienziale. Quand'anche la loro vicinanza si tendesse a schivarla o non la si sentisse congeniale.

E' ciò che dev'essere maturato pian piano giù al Poggio da Donato. Che "di tanto in tanto - ci diceva il nostro Gioacchino - diventa un salotto buono

che raccoglie voci diverse nel mondo culturale che ruota fra Piansano e Toscana".

Un ritrovo per amici e artisti lo è stato un po' sempre, ma più di recente è successo che ha incominciato a bazzicarvi Ennio De Santis e, dietro a lui, Pietro Benedetti. Che a Toscana già frequentavano il circolo apertovi da quella eccezionale *pasionaria* che è Elena Hagi, ambientalista cristallina coautrice di un libro-denuncia insieme con il giornalista Daniele Camilli. Anche Elena a suo tempo era stata ospite di riguardo da Donato. Era lì che si davano appuntamento rappresentanti del variegato mondo "antieologico industriale" di zona. Da Toscana, Bagnoregio, Capodimonte, Canino,... da Roma. Artisti, gente comune, professionisti, rappresentanti di associazioni; anche stranieri e ormai cittadini eletti della Tuscia. Tavolate di gente intorno a carte e documenti, giornali, grafici e proiezioni, ciascuno con le proprie competenze e passioni, in una battaglia disperata contro gli stessi rappresentanti istituzionali del territorio e con la sensazione mortificante di sentirsi traditi, svenduti.

Battaglia finita come tutti sanno, ma che evidentemente ha lasciato un germe, oltre alla delusione cocente: la coscienza di una dignità non intaccata, la consolazione dell'incontro tra "liberi". Che non è il massimo. Tanto che non sono mancate tentazioni di mollare tutto e andarsene, troncando un rapporto col "natio borgo selvaggio" definitivamente esacerbato. Ma che non è neppure poco, al giorno d'oggi, nel degrado del costume che ci circonda. E che evidentemente richiama altri spiriti liberi, attratti da questa riserva di umanità naïf. E' riflusso?, ossia rifugio nel privato una volta messi all'angolo dagli orientamenti dominanti? O piuttosto testimonianza di orgoglio e coerenza, ancor più coraggiosa proprio perché soccombente?

Ennio lo conosciamo come quel "fine letterato senza istruzione" delle sue raccolte poetiche più celebri, ma è anche apprezzato pittore del mondo agro-pastorale, trasfigurato dai suoi toni pastello, nonché cantore a braccio in ottava rima. E Pietro Benedetti non solo lo eguaglia nell'improvvisazione e magari lo supera nella voce stentorea, ma è anche attore, che



Donato con la pittrice californiana Lisa Esherik



Gioacchino, Ennio e Pietro nell'esegesi di un testo



Tavolata



Le ceramiche Mardi Wood e Carolyn Means



L'attore poeta Pietro Benedetti



Alice Rohrwacher

Lo "zampognaro"

menticarsi di fotografarla, proprio lui che fotografa tutto. Anche perché lei è di una semplicità disarmante: nell'abbigliamento, nell'aspetto, nell'approccio. Se non si sapesse che il suo secondo film come regista, *Le meraviglie*, ha vinto il *Gran Prix della Giuria* al festival di Cannes 2014 (premio mai ricevuto prima da una regista italiana) nonché il *Nastro d'argento speciale 2014*, davvero non potreste sospettarlo in questa giovane donna sorridente e un po' arruffata, con l'accento di casa nostra e di approccio immediato. Poi si è scoperto che è sorella di quella bravissima attrice - più nota perché davanti e non dietro alla macchina da presa - che abbiamo visto, per esempio, ne *L'uomo che verrà* e *La solitudine dei numeri primi*: Alba Rohrwacher, appunto, di padre tedesco e di madre di Castel Giorgio, a un passo da qui, dove il padre è apicoltore e gestore di agriturismo. Una vicinanza geografica e culturale che non basta, comunque, a spiegarne la familiarità e il suo sentirsi di casa, il suo commuoversi a certi canti popolari. L'ultima volta, alla vigilia di Natale,



Alice è arrivata facendosi precedere da uno zampognaro. Se ne sono sentiti provenire i suoni ancestrali dal buio del piazzale, poi hanno fatto irruzione nella stanza il suonatore, lei e la sua bambina di cinque/sei anni. Una epifania. Stivaletti neri, un paio di fuseaux neri a chiazze bianche, maglione ancora nero sotto al giaccone, e in testa una specie di piccolo colbacco con bordo alto di lana bianca. Un personaggio del presepio, dietro allo zampognaro che poi si è saputo essere il suo compagno. Abbracci e saluti affettuosissimi a tutti, uno sbocconcellamento in piedi e continuando a parla-

mima recita declama da mattatore lunghi testi letterari imponendosi all'attenzione dell'uditorio. Ed è bello, una sera di quelle, sentirli tenzonare a suon di ottave davanti al camino, tra un bicchiere e l'altro, prima di chiudere alternandosi nei singoli versi delle strofe finali. E' insolito e magico, pur nella semplicità dell'ambiente, che richiama i segni antichi dell'ospitalità: il fuoco e il cibo. E il canto.

Così ai due aedi si sono accompagnati via via altri amici di Toscana e dintorni, che vengono con le mogli e magari qualche bambino. Quindi artiste straniere, che magari capitano in zona ospiti di qualche loro amica e non credono ai loro occhi di poter fare il cacio dentro le *fuscèlle*, dietro le istruzioni di Donato. Così la pittrice californiana Lisa Esherick e le ceramiste e disegnatrici Mardi Wood e Carolyn Means, che sempre il nostro Gioacchino ha immortalato in una di queste cene dell'estate scorsa. Dieci/docici persone, massimo una quindicina, intorno alla lunga tavola, con pane cacio e porchetta su piatti di carta. Qualche bicchiere di vino e due chiacchiere senza pretese, fino a quando Ennio e Pietro non attaccano il loro certame. *"E Giove testimon ne sia"*. Chi ascolta e chi continua col tramestio solito. Non è un teatro e c'è il rumore di fondo del convivio. Non c'è uno scopo, ma l'assaporamento dell'attimo, la distensione del sentirsi tra amici.

E' questo che deve aver provato Alice Rohrwacher la prima volta che c'è venuta. Chi la conosceva e chi no. Chi l'ha riconosciuta dai giornali il giorno dopo e chi, come Gioacchino, l'aveva vista in televisione la sera prima ed è rimasto inebetito, al punto di di-





Nuovi arrivi



Ciao a tutti, io sono Arianna **Silvestri**, figlia di Massimiliano e Chiara Baroni. Ci siamo conosciuti tre anni fa e ora vi presento la mia sorellina **Gaia Sofia**. Noi abitiamo ad Arezzo, dove lavorano mamma e papà, ma la mia sorellina è nata a Siena martedì 17 giugno 2014. Anche se in ritardo, siamo contente che voi sappiate di noi come noi sappiamo di voi attraverso *la Loggetta*. A tutti un bacio e a "vederci" presto a Piansano.

re con questo e quello da un punto all'altro, e dopo un po' la fisarmonica, con la quale si accompagna in canti popolari della tradizione contadina, come nei casali di una volta. Ennio le ha offerto un quadro dei suoi, una pecora con agnello, che anzi le ha fatto donare dalla figlia con una dedica sul retro della tela, e quindi ha cantato a lungo con Pietro, che intanto lo aveva trascinato nell'agone poetico a suon di ottave. Viene distribuito a tocchetti il cacio appena fatto da Donato e dopo un po' arriva la ricotta, che interrompe canti e declamazioni per l'attenzione che richiede, appena scodellata sui piatti di carta. Ma giusto un momento. Perché poi si gonfiano gli otri e riparte la zampogna, cui si brinda con un altro bicchiere prima dello show di Ennio e Alice, un duetto che la vede divertita a inventare, cantare e accompagnare con la fisarmonica l'ennesimo dialogo d'amore...

Io non so se per Alice questo rappresenta il riposo del guerriero, lo svago dopo la tensione artistica e la fatica di un mestiere sicuramente difficile come quello del regista. Oppure se, al contrario, tutto questo è per lei fonte di ispirazione, fedeltà alle radici, dato che anche questo suo importante lavoro cinematografico è fortemente autobiografico, legato alla campagna umbra di confine in cui ha passato infanzia e adolescenza. Ho visto solo che ci sta bene e ci si muove perfettamente a suo agio, come in un rifugio dell'anima. Facendomi tornare alla mente una verità antica. E cioè come, in tempi di degrado e di transizione come quelli in cui viviamo, nascono germi nuovi negli anfratti, lontano da facciate ufficiali e parate pubbliche. E come, nel falso progresso che annacua le virtù, ci sia bisogno di ricostruire le relazioni umane dal basso, tra persone semplici e vere. Come pastori e artisti, appunto, accomunati da una uguale, istintiva sensibilità.

Ora potrà sembrare impudente e addirittura blasfemo, ma siamo a Natale e l'esempio - *si parva licet...* - viene da sé: non fu forse una stalla, e non furono forse i pastori, i testimoni primi dell'evento in assoluto più sconvolgente nella storia dell'umanità?

...A proposito, come li avranno chiamati nei loro paesi d'origine? Pastori o pecorai?

antoniomattei@laloggetta.it

Tuana Feratov è nata all'ospedale di Tarquinia all'ora di pranzo di lunedì 22 settembre. Avremmo dovuto presentarla nel precedente numero della *Loggetta*, ma quando siamo andati a trovarla la prima volta abbiamo dovuto prendere atto dell'usanza macedone di non mostrare pubblicamente immagini di neonati se non sono passati almeno quaranta giorni dalla nascita, pena malocchi e sventure per il resto della vita. Così ci siamo tornati più di recente e abbiamo trovato una bamboletta paffutella di quasi tre mesi, paciosa e bellissima come tutti i bambini del mondo. E' la primogenita di Nafis e di mamma Djevaire, macedoni di Veles ma da anni residenti nel nostro paese. Abitano al numero 70 di Viale Santa Lucia, nell'appartamento al quarto piano che fu di Giuseppe Foderini (*Pèppe Cordèlla*, per capirci), acquistato nel 2005 dallo stesso padre di Nafis. Il quale è in Italia dal 2002 e a Piansano appunto dal 2005, come tutti quei tagliaboschi un po' itineranti che, specie ultimamente, alternano anch'essi periodi di inattività a temporanee occasioni di lavoro. La moglie Djevaire è a Piansano da poco, dopo il matrimonio contratto con Nafis in Macedonia nel 2007, e ha ancora qualche problema con la lingua. Pare però che nel nostro paese si trovino bene, anche se il lavoro scarseggia e con l'arrivo della bambina le esigenze sono naturalmente aumentate. In compenso Tuana è un angioletto, come dicevamo. Posa tranquilla per la foto-ricordo e, al momento di salutarci, sembra proprio lei, con quel suo abbandono, a trasmettere un messaggio di serenità confidente.



Nel pomeriggio di mercoledì 22 ottobre - ma, data l'importanza dell'evento, va detta anche l'ora precisa: le quindici e trentanove! - all'ospedale di Tarquinia è nato il piccolo **Matteo Bordo**, un maschietto bellissimo - vuoi mettere? - di quasi tre chili e duecento alla nascita. Ad attenderlo impazienti fuori della sala parto c'erano nonni, bisnonni e zii al completo, tutti euforici per l'arrivo del pargolo, primogenito del piansanese doc Marco e di Manuela Sabatini, originaria di Montalto di Castro. E' proprio lì che vive attualmente la famiglia al completo.